

# **Sostenibilità è apprendere**

**Nicola Zanardi**

**Trasmissione di sapere alle nuove generazioni, diritto all'apprendimento continuo con il potere di imparare, risposte all'analfabetismo esistenziale del nostro tempo: la sostenibilità di questo millennio passa da qui.**

La parola “sostenibilità” è diventata uno dei mantra del nostro tempo, ma il suo significato

rischia di ridursi a una formula tecnica, utile per misurare emissioni o bilanci, per definire ambiti sempre più complessi e intrecciati, spesso con un approccio che non può andare in profondità, specialmente nella pubblicitaria corrente.

Nonostante questa parola non sia stata metabolizzata compiutamente nei suoi precedenti significati, l'urgenza, oggi, è ridefinirla ancora una volta, in quanto capacità di trasmettere conoscenza tra generazioni, come forma di cura e di accompagnamento della civiltà, nonché come infrastruttura immateriale portante di ogni progettazione e produzione che guardi avanti a sé.

Non basta più soltanto preservare le risorse naturali o cercare di garantire un equilibrio nelle economie contabilizzando, spesso con metodi empirici, cause ed effetti delle nostre azioni. Occorre preservare la memoria cognitiva dell'umanità, le esperienze, i linguaggi, le competenze che ci permettono di capire e anche trasformare – possibilmente in meglio – il mondo. Per affrontare la complessità a viso aperto necessitano strumenti cognitivi altrettanto complessi.

La sostenibilità, dunque, non può più essere solo quella del consumo responsabile, del “lasciare il Pianeta come l'abbiamo trovato”, come prospettavano, con tanta speranza e una certa preoccupazione, i primi ambientalisti, all'inizio degli anni Settanta. Nel frattempo, in 50 anni, altri 5 miliardi di persone sono arrivate sulla Terra, portando il totale oltre gli 8 miliardi di individui. La sostenibilità oggi è partecipazione cognitiva, capacità di apprendere e condividere, è una coscienza condivisa in una società globale e trova la sua missione in un'educazione permanente a uso del lavoro ma anche di identità crescenti di persone e di comunità che non avranno il lavoro al centro della propria esistenza.

Il primo paradigma da mettere in discussione è proprio il rapporto tra lavoro e sostenibilità.

L'automazione in tutti i rivoli e con la sua velocità, l'andamento demografico e la riconfigurazione dei bisogni legati alla trasformazione del lavoro stesso e al suo progressivo abbandonare la scena dell'economia, la centralità della finanza in tutti i processi di produzione, la polarizzazione delle ricchezze sono gli elementi che ridisegnano globalmente il concetto stesso di “occupazione”.

Viviamo in un pianeta in cui i lavoratori sono circa 3,5 miliardi a fronte di un potenziale mondiale di 5,6 e di altri 2,6 tagliati fuori dalla curva in entrata e in uscita dal mondo del lavoro stesso.

In sintesi, poco più della metà della popolazione mondiale è occupata, includendo le molte illegalità che inquinano, oggi, la dimensione del lavoro, essenza della storia dell'uomo moderno, e sulla quale sono state fondate le costituzioni democratiche. Mentre i numeri ci dicono anche che la cifra dei non occupati è destinata a scendere ancora.

Se il lavoro si avvia a non essere più il fondamento dell'identità, trovare senso identitario all'alba di questo millennio diventa un tema di distribuzione della conoscenza che deve essere più equa, più accessibile

e più costante, per ritrovare quell'equilibrio ambientale, economico e sociale oggi molto precario a ogni latitudine. Una sorta di open source. Un essenziale bene comune.

1. V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, Laterza, 2017.

**EDUCAZIONE, INFRASTRUTTURA DEL PRESENTE** Ci sono stati, nella storia, esempi illustri di riflessioni e visioni di

società esclusivamente model-

late sull'educazione, certamente per raggiungere un profitto individuale e collettivo ma anche per fornire questi strumenti ai più fragili, dove l'educazione ribadisce il suo ruolo di infrastruttura e collante di comunità e di società, nonché elemento fondante per l'esistenza di una accessibilità democratica. Con un rapporto direttamente proporzionale tra l'educazione stessa nelle sue forme sempre più varie (istruzione, formazione, modalità didattiche, frontale, *blended*, ecc.) e la manutenzione quotidiana della democrazia stessa.

Don Lorenzo Milani, per fare un esempio a noi vicino e ancora percepito come espressione di una forte radicalità, fece una rivoluzione silenziosa, come ci ricorda Vanessa Roghi ne *La lettera sovversiva*: «La scuola di Barbiana non era un'istituzione, ma un atto politico, un laboratorio di democrazia. Educare i “poveri” significava riconoscere la loro voce, rompere l'analfabetismo del silenzio»<sup>1</sup>. Milani non insegnava per integrare, ma per liberare, mettendo i semi per una “educazione come pratica della libertà”.

Oggi quella stessa lezione e tante altre tornano con urgenza. La sostenibilità non può più esistere senza una didattica perennemente accessibile e mai esclusiva, senza il “potere” di apprendere per sempre. Così come la scuola non può più essere definita esclusivamente un ambito per i primi decenni di vita, ma una vera e propria costante dell'esistenza. E nemmeno un percorso che, con automatismi certamente non più scontati, collochi nel mondo del lavoro fino al termine della vita.

Un mondo di “posti fissi” per usare una definizione adeguata al secolo scorso, soprattutto in Occidente, sta scomparendo molto velocemente. Educare non significa (solo) insegnare. Vuol dire rendere capaci di apprendere e di interpretare, vuol dire formare cittadini in grado di leggere le complessità del mondo. Vuol dire fornire strumenti cognitivi per dare, nel micro e nel macro, un equilibrio alla vita delle persone e al mondo dove vivono. Una “sostenibilità del tutto” che non può e non deve prescindere dalle innumerevoli parti che compongono il sistema, in primis gli individui più fragili, con possibilità di un'educazione di alto livello limitate, se non addirittura nulle.

Ogni divario economico, ogni marginalità sociale nasce, prima di tutto, da una disuguaglianza cognitiva: la distanza tra chi ha accesso ai linguaggi del mondo e chi ne resta escluso.

La libertà sta nelle capacità effettive di scegliere e agire, vera e unica ricchezza universale, nella consapevolezza dei propri limiti e delle proprie capacità. E queste capacità si fondano sulla conoscenza.

Chi non sa comprendere non è libero: è esposto a tutte le intemperie, a partire da quelle mediatiche sempre più pervasive, che entrano nella vita quotidiana più minuta. L'analfabetismo non è più solo quello

**Rendere  
accessibile il sapere  
significa ridurre  
le disuguaglianze  
alla radice.  
Costruire  
un'economia.  
Della comprensione  
e non solo della  
produzione.**

che impedisce di leggere un testo, ma quello che impedisce di dare senso a una esperienza. È un analfabetismo esistenziale, che si manifesta nell'incapacità di pensare criticamente, di empatizzare, di orientarsi nella complessità del mondo.

Rendere accessibile il sapere significa quindi ridurre le disuguaglianze alla radice, costruire un'economia della comprensione e non solo della produzione.

**I BISOGNI DEGLI ALTRI SONO I NOSTRI BISOGNI** L'essenza dell'etica nasce dal riconoscimento delle fragilità nostre e altrui. Sapere di non essere autosufficienti è la condizione primaria della convivenza. Un insegnamento che ci arriva da Michael Ignatieff, storico e figura cruciale nell'identificazione dei bisogni.

Questo vale anche per l'educazione. Impariamo sempre "da" e "con" qualcuno: il sapere non è uno strumento di possesso, ma un sistema di relazione, con il mondo e con sé stessi, e costituisce e resta un bisogno primario.

La società sostenibile è quella che sa educare insieme, in cui la conoscenza non separa, non crea classi, non fa classifiche, non allontana ma connette, ricuce, avvicina. Significa riconoscere che l'altro non è solo destinatario di aiuto o istruzione, ma, a sua volta, è sempre un portatore di saperi differenti, tanto più se arriva da culture diverse.

Un ventaglio di conoscenza sempre più ampio e complesso che, paradossalmente, in questo periodo storico, segna sempre di più la sua distanza dal potere. Mai potere e conoscenza, formale e informale, sono stati così distanti l'uno dall'altro.

La sostenibilità cognitiva non può nascere senza solidarietà, senza disponibilità a condividere tempo, parole, ascolto.

**L'UTOPIA EDUCATIVA** Una democrazia può vivere solo se i suoi cittadini capiscono le parole con cui si parla del mondo.

Il grande linguista Tullio De Mauro ha perseguito una delle utopie del Novecento: l'idea che l'uguaglianza passi attraverso la comprensione, che ogni persona abbia diritto non solo all'istruzione, ma a una cittadinanza linguistica piena.

Senza questo diritto, nessun altro diritto può essere esercitato. L'educazione è uno strumento di emancipazione collettiva, mai un privilegio individuale. L'utopia educativa non è un lusso ma una necessità. Urgente. E non è mai un sogno ingenuo, ma una direzione etica, un principio di speranza che tiene aperto il futuro. Senza utopia, la società si rassegna alla gestione del presente. Con l'utopia, può tornare a progettare il suo futuro.

Sostenibilità diventa, quindi, il complesso dinamico di saperi per l'equilibrio di un sistema sempre più articolato come il nostro Pianeta, e necessita, con urgenza, una continuità cognitiva globale per mantenerlo: è la capacità di passare il testimone della comprensione a chi verrà dopo di noi.

Una società sostenibile non si misura in tonnellate di CO<sub>2</sub> emesse, o comunque certamente non solo, ma nel numero di persone che comprendono il mondo in cui vivono.

Oggi serve un nuovo patto educativo tra generazioni, capace di riconoscere la conoscenza come bene comune essenziale. Mattoncino imprescindibile, la conoscenza, per modellare una società che deve farsi sempre più “educante” tout-court, e non limitata a quelle competenze utili a impennare le identità sul lavoro: ormai soltanto frammento, niente affatto fulcro, delle esistenze di una parte della popolazione contemporanea. Serve un’educazione con tutti e per tutti, per superare l’analfabetismo esistenziale che ci separa ancor più di qualsiasi confine fisico, politico, ideologico.

Forse il compito del nostro tempo è proprio questo: rendere sostenibile la consapevolezza del vivere e degli strumenti che servono. Edificando una società dell’educazione per continuare la vita sulla terra, per inseguire e realizzare le utopie di cui questo Millennio appena nato ha davvero molto bisogno. ■

**NICOLA ZANARDI**

Nicola Zanardi è fondatore di Hublab, agenzia che progetta contenuti per istituzioni, società private e organizzazioni no profit. Ha insegnato all’Università degli Studi di Milano Bicocca e ha diretto Arsnova, Accademia delle Arti Multimediali di Siena. È direttore editoriale di “Equilibri Magazine” e ideatore e curatore di sei edizioni di Milano Digital Week.